

JACOPO DE MICHELIS



LA MONTAGNA  
NEL LAGO

 GIUNTI



Jacopo De Michelis

# La montagna nel lago

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© scaliger / stock.adobe.com - © Gregorio Garcea / stock.adobe.com

Immagini in quarta di copertina: elaborazione digitale da

© 2017 Andrey\_Kuzmin / Sutterstock - © ANILCHANDRO - stock.adobe.com

Negli interni: elaborazione digitale da © 2020 Cofefe / Shutterstock.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223205013

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A Gioia e Giorgio, per tutto quanto*

*A Patricia, che manca molto*



*Guardai il lago azzurro, molto più in basso, nascosto  
tra i monti come un felice segreto in un cuore severo*  
Edith Wharton, *Il confessionale*





Cristian Bonetti arresta il motorino sul ciglio della carreggiata, all'estremità di una curva, e si guarda intorno. Sotto di lui, strette le une alle altre lungo la riva dell'isola, le case di Peschiera Maraglio affacciate sul lago scintillante si crogiolano al sole del primo pomeriggio. Sulla destra, in prossimità della strada costiera per Sensole, dove il vecchio è stato visto l'ultima volta, può scorgere tra gli ulivi le minuscole sagome dei volontari impegnati a battere la zona palmo a palmo e il gommone dei vigili del fuoco con i sommozzatori che stanno setacciando le acque circostanti.

Mi sono allontanato troppo, non è verosimile che Ercoli, a sessantanove anni suonati, si sia spinto fin quassù a piedi, riflette Cristian pinzando con le dita la camicia dell'uniforme per staccarsela dal petto madido. Tra il caldo ancora pienamente estivo e la tensione che lo attanaglia dall'inizio di quella storia, non appena si ferma e l'aria smette di sventagliarlo, il corpo gli si ricopre di sudore.

Gestire un caso di scomparsa non rientra certo nella routine di un agente della municipale in un posto dove proverbialmente non succede mai nulla, soprattutto se non si tratta di una persona qualsiasi, bensì di Emilio Ercoli, l'uomo più ricco di

Montisola. L'opinione comune, dopo il ritrovamento del bastone e del cappello del vecchio che galleggiavano al largo del golfo di Sensole, è che abbia avuto un malore durante la sua consueta passeggiata serale e sia finito in acqua. In tal caso, non è affatto scontato che i sub riescano a recuperare il cadavere dal fondo del lago, che supera i duecentocinquanta metri di profondità. Si può però sperare che nel giro di qualche giorno i gas prodotti dalla putrefazione lo riportino a galla e un'imbarcazione lo avvisti mentre va alla deriva in balia delle correnti.

Le ricerche proseguivano da oltre ventiquattr'ore senza risultati, e a un certo punto Cristian si è rotto di restarsene piantato sotto la canicola a coordinare il lavoro dei volontari. Annunciando che sarebbe andato in perlustrazione, è saltato in sella al suo Ciao, che costituisce l'intero parco veicoli del locale corpo dei vigili urbani, peraltro composto solo da lui e da un collega alle soglie della pensione che non mette mai il naso fuori dall'ufficio.

Com'era prevedibile non ha scoperto niente, e adesso gli conviene sbrigarsi a tornare indietro, pensa dopo aver controllato l'orologio, se non vuole che si mettano a cercare pure lui. Proseguirà sulla strada asfaltata che taglia l'estremità meridionale dell'isola a mezza costa fino a Senzano, un altro dei dodici piccoli borghi in cui è frantumato il Comune di Montisola, per poi prendere lo sterrato che scende in direzione di Sensole.

Si accinge a rimettere in moto, quando vede qualcuno dirigersi verso di lui. Non gli ci vuole molto per capire chi sia: la voluminosa sagoma di Adua è difficilmente confondibile. Appare agitata e avanza di corsa, per quanto le permette il corpo goffo e sgraziato.

«Che succede?» domanda Cristian mentre il donnone, giunto all'altezza del ciclomotore, si piega in avanti ansimando, le mani sulle cosce. Infagottata in un abito a motivi stampati, di quelli che si comprano alle bancarelle per poche lire, ha un fazzoletto legato in testa alla maniera contadina e un cestino di vimini al braccio.

«Una cosa brutta» biascica non appena ha ripreso fiato. «Vieni, agente, ti mostro.»

«Adua, non mi è chiaro» ribatte perplesso Cristian. «Cos'è che vorresti mostrarmi?»

Lei lo fissa con quell'espressione ebete e smarrita che conferisce al suo viso un aspetto vagamente bovino, aprendo e richiudendo le labbra tumide senza emettere suono. Lo stato di concitazione in cui si trova pare renderle più difficile del solito allineare pensieri e parole.

«Sulla montagna» sillaba infine. «Io raccoglievo le erbe e li ho sentiti. Dei lamenti. Devi venire.»

«Mi spiace, ma non riesco a capirti. Comunque magari me lo spieghi un'altra volta, eh? Adesso proprio non posso.»

«Vieni, ti dico, vieni» insiste Adua, e lo prende per un braccio stratonandolo. Manca poco che lo tiri giù dal motorino. Grande e grossa com'è, una cosa che di sicuro non le fa difetto è la forza.

«Va bene, va bene» si rassegna il vigile urbano. È vero che non le funziona bene la testa, ma non ha mai visto Adua così turbata e una brutta sensazione gli si insinua sottopelle.

Scende dal mezzo issandolo sul cavalletto e tallona la donna, che si è già incamminata lungo il bordo della carreggiata. Dopo qualche decina di metri, lei devia bruscamente a sinistra e, abbandonando la strada, prende a inerpicarsi tra cespugli e

arbusti. Interdetto, Cristian la imita rinunciando a chiedere spiegazioni.

Proseguono in diagonale per un quarto d'ora attraverso una boscaglia composta in prevalenza da faggi e castagni, addentrandosi lungo il versante orientale della montagna, impervio e scosceso e perciò completamente disabitato. La vegetazione non è troppo fitta, ma la pendenza sempre più ripida rende il cammino difficoltoso.

Tra l'età avanzata di Adua e la mole che le impaccia i movimenti, da principio a Cristian non è risultato difficile starle dietro. Pur avendo meno della metà dei suoi anni e un fisico atletico, ormai però è in un bagno di sudore e inizia ad accusare la fatica, mentre lei non tradisce il minimo segno di cedimento. Del resto, ci passa le giornate a scarpinare su e giù per l'isola in cerca di erbe per i suoi intrugli.

«Ecco, è lì» annuncia finalmente la donna puntando il dito davanti a sé.

Sulle prime Cristian non capisce a cosa si riferisca, poi adocchia fra i tronchi degli alberi la vecchia baracca malandata – in realtà non molto più di un cumulo di assi mezze marce inchiodate insieme alla bell'e meglio. Forse un capanno di caccia risalente all'epoca in cui sull'isola erano ancora comuni lepri e fagiani, o qualcosa del genere.

«Nella casetta: i lamenti. Li ho sentiti. Qualcuno sta male.»

Cristian tende l'orecchio senza captare alcun suono tranne il monotono frinire delle cicale e sporadici cinguettii di uccelli. Fa segno a Adua di rimanere dov'è e si avvicina cautamente. La catapecchia non ha finestre, solo alcune strette feritoie. C'è una rozza porticina chiusa da un lucchetto applicato a due anelli metallici infissi nel legno. Ma se questi ultimi sono cor-

rosi dalla ruggine, il lucchetto si mostra ancora lucido e relativamente nuovo. Qualcuno ce lo ha messo di recente.

Immobile davanti al capanno, Cristian pare esitare. Grosse gocce di sudore gli imperlano la fronte e le tempie. Dopo alcuni istanti, sentendosi gli occhi di Adua piantati addosso, si rianima e prende a esaminare il terreno intorno. Muove qualche passo e si china a raccogliere una pietra delle dimensioni desiderate.

Bastano un paio di colpi per far saltare il lucchetto. La porta invece è incastrata e deve tirarla con entrambe le mani perché ruoti sui cardini cigolanti. Quando la spalanca, la prima cosa ad aggredirlo è l'odore: un lezzo nauseabondo di escrementi, sudore rancido e sangue. Poi, man mano che i suoi occhi si abituano alla penombra, dentro la baracca emerge una scena raccapricciante che darebbe il voltastomaco anche al più scafato sbirro della Omicidi.

Fermo sul piccolo imbarcadero di Sulzano in attesa che il battello completi le operazioni di attracco, per la prima volta dopo dodici anni Pietro Rota rivede i luoghi dove è nato e cresciuto. Ai suoi piedi c'è un vecchio zaino sbrindellato, lo stesso che tanto tempo prima conteneva tutto ciò che della sua vecchia vita stava traghettando verso la nuova.

Nella luce estenuata del crepuscolo, una vaga foschia azzurrognola sfuma il profilo dei rilievi montuosi da cui è incorniciato il lago d'Iseo, facendo risaltare ancora di più l'imponente massa verde cupo che ne occupa il centro. Montisola, la montagna nel lago.

In quel punto, meno di un chilometro la separa dalla terraferma. Affilando la vista, sembra quasi di poter distinguere alla luce dei lampioni la gente a passeggio sul lungolago di Peschiera.

Così vicina, pensa Pietro mentre i gelidi artigli dell'ansia gli affondano nello stomaco.

Troppo vicina, cazzo.

L'attraversamento dello stretto braccio di lago oltre il quale lo attende tutto ciò a cui era sfuggito lottando con le unghie e con i denti non richiede che una manciata di minuti. Nel rea-

lizzare che è davvero sul punto di rimetterci piede, viene assalito dall'impulso feroce di fare dietrofront e tornarsene difilato a Milano.

Ma non può, così come quella mattina, dopo essere stato tirato giù dal letto dall'inattesa chiamata del padre, malgrado i postumi della sbornia che continuano tuttora ad affliggerlo non ha potuto esimersi dal ficcare alla rinfusa un po' di roba nello zaino e telefonare alla redazione di *Shock*, avvertendo che si sarebbe assentato a causa di un problema familiare.

Non lasci nelle peste il tuo vecchio che ti comunica di essere sospettato di omicidio chiedendo aiuto, a meno che tu non sia un totale pezzo di merda. Anche se i vostri rapporti sono sempre stati tutt'altro che idilliaci, non lo vedi da oltre un decennio e l'ultima volta che vi siete sentiti risale a parecchi mesi fa.

Pietro aveva letto la notizia sui giornali, qualche giorno prima, senza però rimanerne granché impressionato. Nella cronaca nera ci sguazza quotidianamente e, pur conoscendo quell'illustre compaesano, Emilio Ercoli non era una persona a cui si fosse mai sentito legato. La sua unica reazione era stata un generico moto di sorpresa all'idea che un delitto così cruento avesse scalfito la cappa di quiete imperturbabile da cui la sua terra natale pareva avvolta come per un sortilegio.

Non gli aveva nemmeno sfiorato l'anticamera del cervello che nella vicenda potesse essere implicato suo padre. Anche se – bisogna ammettere – non è del tutto assurdo che a qualcuno sia saltato in testa di sospettare Nevio Rota per l'assassinio. È risaputo come tra lui e la vittima non corresse buon sangue. Le origini della loro inimicizia si perdevano nella notte dei tempi.

Quasi coetanei, entrambi figli di povere famiglie di pescatori all'epoca molto unite tra loro, Emilio e Nevio per un certo periodo da ragazzi erano stati amici e andavano a pesca insieme sulla stessa barca. Poi, nell'immediato dopoguerra, Ercoli aveva lasciato Montisola in cerca di fortuna. In qualche modo doveva averla trovata se, nello sbalordimento generale, otto anni dopo essere partito senza il becco di un quattrino, era ricomparso con la somma necessaria a rilevare un piccolo retificio in difficoltà.

I montisolani eccelleverano da sempre nell'arte di tessere le reti, per la quale erano noti in tutto il mondo. Come e ancor più della pesca, a cui era indissolubilmente legata, la tessitura aveva rappresentato a lungo l'asse portante dell'economia locale. Riguardo alle sue origini circolavano diverse leggende: secondo una di queste i primi retai dell'isola erano stati, nell'anno Mille, dei monaci cluniacensi; un'altra narrava di come a insegnarla alle donne del posto fosse stata una sorta di Penelope giunta dall'Oriente.

Se la pesca era prerogativa maschile, le reti infatti erano affare di donne. Già da bambine si impraticavano nell'uso dell'*ocia*, il tradizionale ago usato per annodarne le maglie. Per secoli avevano dato lavoro a una larga parte della popolazione femminile dell'isola, facendo sì che, diversamente da ciò che accadeva altrove, tra la povera gente la nascita di una figlia venisse salutata come una benedizione. Fino a non molti anni prima, oltre che nei numerosi stabilimenti, venivano intessute anche a domicilio, tanto che l'intera isola poteva essere considerata un unico grande retificio, dove dall'alba al tramonto era consueto imbattersi in donne che, da sole sull'uscio di casa oppure in gruppo attorno a tavolacci di legno,



intrecciavano alacremenente fili di cotone, lino, canapa, perfino seta.

Come praticamente chiunque a Montisola, anche Emilio Ercoli possedeva i rudimenti di quell'arte, ma gestire un'azienda è tutto un altro paio di maniche. Eppure quel giovane pescatore la cui istruzione si era fermata alle scuole elementari aveva dato prova di insospettabili doti imprenditoriali, e sotto la sua guida lo stabilimento non aveva mai smesso di crescere e prosperare. Nel corso degli anni Cinquanta il retificio Ercoli era stato il primo a convertirsi al nylon che, più leggero e resistente, aveva ben presto soppiantato i filati naturali. In seguito, grazie a una serie di scelte lungimiranti – aveva trasferito l'azienda sulla terraferma, appena fuori Sulzano, semplificando la logistica, modernizzato i macchinari e diversificato la produzione allargandola, oltre a quelle per caccia e pesca, anche a reti sportive e ornamentali – Ercoli era passato indenne attraverso la crisi che a partire dagli anni Settanta, per effetto della concorrenza asiatica, aveva progressivamente travolto l'intero settore.

Oggi a Montisola sopravvivono solo alcuni laboratori artigianali a conduzione familiare, mentre il retificio Ercoli rimane una realtà industriale solida, che può vantarsi di aver fornito le reti delle porte per i mondiali di Italia '90.

Sull'isola, dove non aveva mai smesso di abitare, Emilio Ercoli era stato un indiscusso pilastro della comunità, rispettato e stimato. Le sue generose donazioni al Comune avevano permesso di asfaltare strade, potenziare la rete di autobus che collega i vari centri abitati, dotare di un'ambulanza il servizio medico, inaugurare un campo da calcio, la biblioteca e la scuola media, garantendogli l'imperitura riconoscenza di tutti.

Di tutti, tranne che di Nevio Rota.

Per Pietro i motivi dell'astio irriducibile che il padre nutriva verso il suo antico compagno di pesca erano sempre rimasti avvolti nel mistero. Ogni volta che qualcuno in sua presenza si era azzardato a interrogare Nevio sulla questione, aveva ottenuto in risposta soltanto mugugni rabbiosi: il vecchio bastardo, come si riferiva abitualmente a Ercoli, poteva aver infinocchiato tutti quanti, ma a lui non la dava a bere; quello stronzo arrogante era falso come Giuda e più infido di una serpe; e via dicendo. Neanche sua madre, morta prematuramente d'infarto quando Pietro aveva otto anni per colpa di una malformazione cardiaca congenita, aveva mai saputo cosa ci fosse sotto.

Le malelingue sostenevano che quella di Nevio fosse solo invidia perché, nonostante le umili origini che li accomunavano, Ercoli era diventato un pezzo grosso mentre lui era rimasto un poveraccio qualsiasi, ma Pietro non la riteneva una spiegazione convincente: per come lo conosceva, suo padre non aveva mai voluto o sperato di essere altro che un pescatore, ed era più probabile che a suscitargli la gelosia fosse la gettata di reti particolarmente fortunata di un concorrente piuttosto della lussuosa villa che Ercoli si era fatto costruire alle porte di Peschiera. Qualcuno tra i più anziani alludeva oscuramente a un episodio remoto e mai confermato verificatosi poco dopo il ritorno di Ercoli a Montisola: in seguito a un'annata storta suo padre si era ritrovato in gravi ristrettezze economiche e aveva rischiato di perdere la barca; pare che Emilio si fosse offerto di aiutarlo, ma il modo in cui l'aveva fatto era risultato così offensivo che Nevio, notoriamente testardo e orgoglioso, da allora gliel'aveva giurata.

Tornando al presente, riguardo a come sia rimasto invi-

schiato in quel pasticcio, suo padre è stato parco di dettagli. Data la sua indole taciturna, soprattutto al telefono per cavar-gli le parole di bocca servono le pinze, e Pietro sul momento non connetteva abbastanza da riuscire a scardinarne la reticenza. La sera precedente due colleghi l'avevano trascinato in un nuovo locale a Brera, dove avevano fatto le ore piccole cercando di rimorchiare un terzetto di allegre giovani russe, per scoprire solo all'ottava bottiglia di champagne che le donzelle concedevano le loro grazie esclusivamente a pagamento.

Comunque stiano le cose, Pietro non prevede di fermarsi a Montisola più di qualche giorno. Si tratta senz'altro di un malinteso che non ci vorrà molto a dissipare. Il fatto che a suo padre Ercoli stesse sulle palle non gli sembra un motivo valido per volerlo tutt'a un tratto addirittura accoppiare. E sebbene abbia sufficiente esperienza in materia da sapere che praticamente chiunque, in determinate circostanze, può trasformarsi in un assassino, proprio non riesce a immaginarsi il padre in quelle vesti. Avrà pure un brutto carattere e tutti i difetti di questo mondo, ma se c'è una cosa per cui metterebbe la mano sul fuoco è che non è un violento: nemmeno durante le loro liti più furibonde si è mai sognato di alzare un dito su di lui.

Il problema è che Pietro non si sente pronto ad affrontare quel tuffo nel passato, ancorché breve. Non senza un adeguato supporto, almeno.

Controlla sull'orologio quanto manca alla partenza del battello, valuta che se si spiccia ce la può fare e punta a passo deciso verso il bar più vicino.

Chiuso nella lurida toilette del locale, si fruga nelle tasche del giacchetto di pelle sdrucita. Ne estrae una bustina di plastica e il portafogli, da cui sfila diecimila lire. Dopo aver dato

una sommaria strofinata con la carta igienica al bordo del lavandino, ci versa direttamente sopra dalla bustina un piccolo quantitativo di polvere bianca. Senza prendersi la briga di prepararla con la lametta, la sniffa in un paio di tiri usando la banconota arrotolata.

In attesa che gli effetti della coca gli esplodano nel cervello, irradiando benessere ed energia per tutto il suo corpo, si leva i Ray-Ban e scruta con sospetto l'estraneo che gli restituisce uno sguardo diffidente dall'altro lato dello specchio. Esangue e smagrito, i capelli stopposi a cui gioverebbe una sforbiciata, la barba sfatta di giorni, borse scure sotto gli occhi arrossati dai capillari esplosi: trentun anni portati da schifo.

Un relitto, ecco cosa sembra. Un relitto che dopo essere andato a lungo alla deriva, alla fine la marea ha rigettato al punto di partenza.

Non era così che aveva immaginato il suo ritorno a casa.

Appena il battello attracca a Peschiera Maraglio, Pietro è tra i primi a sbarcare e si allontana in fretta dal molo camminando a testa bassa, lo zaino agganciato a una spalla. La speranza è che, tra il bavero del giubbotto alzato, gli occhiali da sole calcati sul naso e l'oscurità che ha ormai preso possesso del lago, nessuno lo riconosca. È un supplizio che può essere solo rimandato, lo sa, ma almeno per stasera preferirebbe risparmiarsi i saluti con eventuali vecchie conoscenze e, soprattutto, l'inevitabile contorno di domande imbarazzanti.

Costretto a strisciare rasente i muri del suo paese come un ladro: no, decisamente non era così che aveva immaginato il suo ritorno.

Purtroppo per lui, Pietro ricorda benissimo il giuramento fatto a se stesso il giorno in cui aveva tagliato la corda: non l'avrebbero più rivisto da quelle parti finché non si fosse affermato nel mondo del giornalismo, dimostrando a tutti quanti, e a suo padre in particolare, che anche l'umile figlio di un pescatore di Montisola poteva combinare qualcosa di importante nella vita; che il cammino di una persona non è per forza tracciato fin dalla nascita; che il proprio destino ognuno può provare a costruirselo da sé. Un po' com'era riu-

scito a Emilio Ercoli, ora che ci pensa. Chissà che l'atavica ostilità tra lui e Nevio non c'entrasse qualcosa con il rifiuto che quest'ultimo aveva sempre caparbiamente opposto alle sue aspirazioni.

Durante i primi tempi a Milano, che si erano rivelati parecchio duri, gli capitava spesso di fantasticare sul suo trionfale ritorno a casa. Ne traeva conforto, lo aiutava a tirare avanti. Avrebbe dovuto rappresentare la sua rivalsa, capace di risarcirlo di ogni sacrificio e sofferenza.

Gli anni però si erano affastellati uno sull'altro senza che quel momento arrivasse, e a un certo punto, pur non essendoselo mai confessato apertamente, aveva smarrito la convinzione che sarebbe mai accaduto. Probabile che, se Ercoli non avesse avuto la malaugurata idea di farsi ammazzare, sull'isola ci avrebbe rimesso piede soltanto per seppellire il padre. Invece, la telefonata con cui Nevio l'ha suo malgrado richiamato indietro adesso obbliga Pietro a guardare in faccia la realtà e a prendere atto del proprio fallimento.

Mentre percorre il modesto lungolago – a separare le prime case del villaggio dall'acqua ci sono solamente i pochi metri di una strada lastricata – registra senza stupore come durante la sua assenza non sia cambiato poi molto. L'unica cosa che balza all'occhio sono i nuovi bar, trattorie e botteghe di artigianato locale spuntati qua e là. Già all'epoca della sua partenza il turismo cominciava ad apparire come il nuovo eldorado, in grado di risollevarle le precarie sorti economiche dell'isola. Almeno in parte sta funzionando, a giudicare dalla quantità di persone a zozzo in quel giovedì sera di inizio settembre, anche se, schiacciato com'è tra i laghi di Como e di Garda, mete di villeggiatura assai più scenografiche e rinomate, il piccolo lago

d'Iseo rimane una perla nascosta, che ben pochi in Italia saprebbero rintracciare su una mappa.

Dalle parti del centro, Pietro svolta a destra imboccando uno dei tortuosi vicoli che salgono verso la chiesa. Oltrepassato un arco che congiunge due edifici e saliti alcuni gradini, si affaccia su una corte interna e lo vede: seduto sulla scalinata di pietra che conduce alla porta di casa con una sigaretta accesa tra le labbra, Nevio Rota è intento ad armare una rete da pesca alla luce di una lanterna. Indossa dei pantaloni rappezzati e una stinta camicia di flanella. Dietro di lui, sui davanzali delle finestre, ci sono dei pesci messi a essiccare alla vecchia maniera, appesi a fili paralleli che mantengono piegati ad arco dei rami di frassino, i tradizionali «archetti», a cui la maggior parte dei pescatori ormai preferisce più pratiche intelaiature in legno.

Senza dare cenno del suo arrivo, Pietro resta a osservarlo. I capelli lunghi e la barba incolta sono ormai completamente grigi e le rughe che gli scavano il volto come crepe nel cuoio appaiono più spesse, ma per il resto si può dire che porti egregiamente i suoi sessantacinque anni. Non gli sfugge, tuttavia, il lieve tremore delle dita mentre regola con pazienza i galleggianti di sughero che determinano la profondità a cui arriverà la rete una volta calata in acqua.

Nel frattempo lo assilla una domanda: cosa dici a un padre che non incontri da oltre un decennio, nel corso del quale vi siete scambiati solo scarse telefonate di cortesia, giusto per farvi gli auguri di compleanno e di Natale e sincerarvi a vicenda di essere ancora vivi? Cosa dici a un padre che il giorno della tua partenza ti ha urlato dietro: «Se te ne vai non sei più mio figlio»; e a cui tu hai replicato a muso duro: «Bene, perché non avrei mai voluto un genitore come te»?

Non ha ancora trovato una risposta, quando Nevio solleva il capo e si accorge di lui.

«Eccoti, finalmente» esclama in tono burbero e vagamente accusatorio, senza nemmeno sprecarsi in un ciao. «Credevo avessi cambiato idea. Stasera non sono potuto uscire a pesca per aspettarti.»

Pietro si morde la lingua per frenare la rispostaccia che gli è salita alle labbra. Ha le idee confuse su cosa potrebbe aiutarlo a partire col piede giusto, ma senz'altro mettersi a litigare come prima cosa non contribuirebbe allo scopo.

«Mi dispiace» si obbliga a bofonchiare. «Non sono riuscito a fare prima.»

Nevio scrolla la testa, poi la riabbassa e continua per qualche minuto a trafficare con la rete. Infine la ripone in un sacco di juta, getta via la cicca e si alza in piedi. Ben più alto e robusto del figlio, malgrado le spalle larghe gli si siano un po' incurvate trasmette ancora un'impressione di forza e vigore.

Pietro ha un tentennamento, indeciso se debba abbracciarlo, stringergli la mano o cosa, ma il padre lo toglie subito dalle ambascie girandogli la schiena e avviandosi su per i gradini.

«Dài, entriamo» è il suo sbrigativo invito.

Magari ha ragione lui, pensa Pietro seguendolo. Forse l'unica è fare finta di nulla e comportarci come se fossero passati solo pochi giorni dall'ultima volta che siamo stati faccia a faccia.

Dentro lo accoglie un odore tanto familiare quanto detestato: un misto stantio di muffa, fumo e pesce. Dal basso soffitto chiazzato di umidità del tinello con cucina pendono ragnatele sfilacciate. Contro le pareti, che già dodici anni prima avevano urgente bisogno di una ritinteggiatura, è accatastata alla rin-



fusa una baraonda di cassette di polistirolo, reti ripiegate e altre attrezzature da pesca. Quanto all'arredamento, a un primo sguardo non nota un solo mobile – dal frigo gorgogliante, alla cucina a gas con la bombola, al vetusto televisore in bianco e nero posto di fronte a una poltrona semisfondata – che non fosse lì già prima della sua partenza.

Non è mai stata una reggia, ma ormai più che una casa sembra un cazzo di antro.

«Preparo qualcosa da mangiare» annuncia il suo vecchio appoggiando una griglia ammaccata sul fornello. Pietro lo guarda cavare da un barattolo alcune sardine dorate che mette a cucinare insieme a dei tranci di polenta. È solo una sua impressione o c'è qualcosa di diverso nel modo in cui si muove? Come se i suoi gesti fossero impercettibilmente più lenti e incerti.

«Come va la pesca, papà? La *frega* delle sardine quest'anno è stata buona?» gli chiede poco dopo, mentre sono seduti a tavola davanti alle pietanze calde, condite con prezzemolo e olio di produzione locale.

La *frega* – ovvero la stagione riproduttiva – di quelle che sul lago d'Iseo chiamano sardine ma in realtà sono agoni, è un momento cruciale per i pescatori della zona, dal cui esito dipende spesso il bilancio dell'intera annata. Essiccate e conservate sott'olio come quelle che stanno mangiando, costituiscono una delle principali specialità gastronomiche montisolanee.

«Non mi lamento» è la laconica risposta di Nevio.

Pietro rinuncia a ulteriori tentativi di alimentare la conversazione. Dal canto suo, il padre vi contribuisce unicamente osservando: «Non hai mica un bell'aspetto, sai, e poi perché tiri continuamente su col naso, sei raffreddato?».

Per il resto del pasto regna perciò un silenzio abitato dalle troppe questioni irrisolte e inesprese che aleggiano fra loro. Il sapore deciso delle sardine alla griglia, un cibo semplice e povero indissolubilmente legato alla sua infanzia, smuove qualcosa in Pietro, che pur non avendo grande appetito finisce per sbafarsi di gusto tutto ciò che ha nel piatto.

Dopocena, mentre il padre avvicina la fiamma di un cerino alla senza filtro pescata dallo stropicciato pacchetto verde con il veliero sul tavolo, Pietro decide che è tempo di rompere gli indugi.

«Allora, papà» lo esorta, «adesso vuoi spiegarmi cos'è successo e come diavolo sei finito in questo guaio?»